

Quando ci si trova davanti un ostacolo, la linea più breve tra i due punti può essere una linea curva

Bertolt Brecht

il grillo parlante

VINCITA VIRTUALE BENESSERE REALE

Silvano Agosti

Il venditore di francobolli, santini sotto vetro, miniature in plastica della Pietà di Michelangelo e ogni sorta di chincaglieria turistica, aprendo il negozio aveva notato che gli sguardi della gente del quartiere si posavano su di lui con un'insistenza evidente e ogni sguardo culminava in un sorriso. Il fatto è che il giorno prima qualcuno aveva sparso la notizia che il venditore di francobolli aveva totalizzato una vincita di ben 9 miliardi e 753 milioni all'Enalotto, avendo azzeccato l'intera serie di numeri estratti. Quando il barista gli ha rivelato la notizia della sua vincita all'Enalotto, il venditore di francobolli dopo essersi esibito in una gran risata, aveva assicurato tutti i presenti che non soltanto purtroppo non aveva vinto, ma non aveva neppure giocato. Tuttavia, invece di estinguersi, la faccenda dei miliardi si è espansa a macchia d'olio e nel quartiere la voce della «grande vincita» era sulla bocca di tutti. «Furbacchione Stefano, dice che non ha giocato, così ritira i soldi senza pagare le tasse e soprattutto senza dover spiegare niente a nessuno». Intanto però, con la

scusa di comprare questo o quel ricordino, la curiosità di vedere in viso da vicino il presunto vincitore di oltre 9 miliardi, creava un flusso crescente di clienti nel suo negozietto. In fondo lui, vera o non vera la notizia, incarnava l'ideale segreto di tutti quelli che avevano trascorso l'intera esistenza, sopportando fatiche e malasorte, sostenuti soltanto dall'illusione che prima o poi avrebbero vinto all'Enalotto e tutto, ma proprio tutto si sarebbe sistemato. Paragonato alla frequentazione dei pochi turisti cui era abituato, il continuo andirivieni di curiosi, ma pur sempre clienti, aveva rinnovato i ritmi vitali del venditore di francobolli. Tutti quei clienti andavano addirittura sistemando i non pochi problemi economici che la sua attività ormai ventennale gli aveva procurato. Tra tasse e debiti il cumulo delle oppressioni aveva finito col giustificare al di là di ogni ragionevolezza la sua frenetica dedizione al fumo. Ora, finalmente, fumava meno. Senza deciderlo, senza neppure rendersene conto. Anche la moglie, che solitamente lo trattava dando spazio all'indifferenza, ora



aveva cominciato a trattarlo col dovuto rispetto e perfino a offrirgli delle effusioni. «Neppure alla moglie l'ha detto. Si vede che li vuole godere da solo i miliardi». Gli affari erano in forte ascesa, da quando nessuno aveva creduto che il venditore di francobolli non avesse vinto i 9 miliardi e 753 milioni. Era la precisione della cifra a rendere l'evento immediatamente credibile. Di ieri, dopo neppure un anno dalla presunta vincita, l'annuncio che il venditore di francobolli ha deciso di cessare l'attività.

Tutti, io compreso, hanno interpretato la cosa come una conferma inoppugnabile che la vincita era effettivamente avvenuta. Tanto che ieri, a fine giornata, sono entrato nel negozietto e infrangendo un silenzio dignitoso che da un anno avevo mantenuto sull'argomento ho sussurrato: «A me lo puoi dire, sai che lo terrò per me. Hai vinto o no i famosi tre milioni e mezzo di Euro?». Era abituato ai miliardi e per un attimo è rimasto perplesso, poi, con un sorriso delicato ha sussurrato con aria anche più misteriosa della mia. «Ho vinto sì, nel senso che da quando è circolata la voce i clienti sono diventati dieci volte più numerosi, la banca m'è venuta incontro e ho pagato tutti i debiti, nessuno escluso. Adesso sono libero e posso finalmente godermi la vita».

silvanoagosti@iscali.it

Giorni di Storia

Con la libertà e per la libertà

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Pensioni e controriforma

da lunedì 5 luglio il libro in edicola con l'Unità a € 4,00 in più

Bruno Gravagnuolo

STORIA

SPAGNA

Perché implose la democrazia

Qualche anno fa l'ex ambasciatore Sergio Romano lanciò, con prefazione ad un volume di *Liberal*, una provocazione che suscitò polemiche. Vi si rivalutava l'Edgardo Sogno volontario in Spagna dalla parte di Franco. Nonché il ruolo stesso di Franco, il generale che abbatté la repubblica e instaurò una dittatura, a detta di Romano capace di salvare la Spagna dal comunismo, «preservandola» per la futura democrazia. Recentemente Paolo Mieli nella sua rubrica sul *Corriere*, ha difeso i meriti di Romano per aver allora aperto «la via a una libera discussione su questi temi, ottenendone una crocifissione per la quale molti oggi dovrebbero chiedergli scusa». Mieli traeva spunto (lodandolo) da un denso volume dello storico Gabriele Ranzato, ordinario all'Università di Pisa - all'epoca tra i critici di Romano - intitolato *L'Eclissi della democrazia. La guerra civile e le sue origini* (Bollati Boringhieri, pagg. 691, euro 40), che inquadra la tragedia spagnola nella catastrofe più generale della democrazia europea negli anni 30, senza lesinare critiche all'immaturità democratica dei repubblicani spagnoli, figli di un paese oppresso socialmente che alla democrazia non credeva, a cominciare dai suoi ceti dominanti e dalla Chiesa. Oggi Ranzato respinge quella richiesta di scuse. E dice: «Non vedo di cosa ci si dovrebbe scusare. La discussione di allora fu aperta da Romano in modo fuorviante. Con la rivalutazione di Sogno schierato dalla parte di Franco e Mussolini e non da quella repubblicana. Si trattava di un giudizio politico inaccettabile da un punto di vista democratico, che sul piano storiografico non favoriva un'imparziale rivisitazione della guerra civile spagnola, pure necessaria». D'accordo, ma in che consiste la nuova rivisitazione di Ranzato, in cantiere da ben prima della famosa polemica con Romano? Facciamocelo spiegare da lui stesso.

Professor Ranzato, la critica «filorevisionista» la elogia per aver rivalutato Ernst Nolte e la sua idea di «guerra civile europea» scatenata dai bolscevichi, di cui anche la guerra di Spagna sarebbe figlia. Si riconosce nell'elogio?

«Assolutamente no. Il mio libro colloca la guerra civile spagnola in un quadro diverso: quello della crisi della democrazia liberale tra le due guerre tanto in Europa che in Spagna. Condivido l'idea di Nolte che la «guerra civile europea», cioè il conflitto politico-ideologico che ha attraversato il secolo XX, sia stato innescato dalla Rivoluzione d'Ottobre. Ma dissento totalmente dalla sua tesi che la ragione fondamentale dell'intervento delle potenze fasciste in Spagna fosse l'anticomunismo. In questo Nolte ripropone gli argomenti della propaganda nazista e in una delle pagine meno felici del suo *Nazional-socialismo e bolscevismo* sottolinea la forte componente ebraica tra i volontari comunisti delle Brigate Internazionali, per giustificare politicamente l'antemitismo di Hitler».

L'Ottobre 1917 ebbe un forte ruolo conflittuale e anche geopolitico. Ma il suo libro parte dalla precarietà della democrazia spagnola, in un paese arretrato, segnato da camarille e oppressione sociale. Non è così?

«Sì, era estremamente difficile nella Spagna repubblicana consolidare la democrazia

La debolezza congenita delle istituzioni liberali che escludevano le masse popolari e alle quali per prime le classi dominanti non credevano

”

liberale. Perché le masse popolari avevano sperimentato soltanto una pseudodemocrazia, basata su sistematici brogli elettorali, un regime che per mezzo secolo le aveva private di una vera rappresentanza con cui ottenere le riforme sociali di cui i lavoratori avevano beneficiato nelle vere democrazie. L'accesso alle Cortes era praticamente sbarrato ai socialisti. Si pensi che alle elezioni del 1923 essi ottengono soltanto 7 deputati su 408! Si capisce perciò come tra le masse popolari avesse libero corso l'idea dei comunisti degli anni Venti che fascismo e democrazia liberale fossero forme equivalenti di dominio borghese. Il sistema era così marcio che il generale Primo de Rivera lo abbatté senza che nessuno muovesse un dito per difenderlo, e addirittura i socialisti collaborano con il dittatore. Largo Caballero, uno dei loro massimi rappresentanti, diventa membro del suo Consiglio di Stato. Già in questa fase i socialisti giocano un ruolo ambiguo che finirà per essere nefasto per la democrazia».

Perché nefasto? Non ebbero anche meriti con i repubblicani, negli anni trenta e nel Fronte popolare?

«Il socialismo spagnolo, come altrove, ebbe due anime. Con Prieto socialista riformista e Caballero filobolscevico. Quanto ai repubblicani e ad Azaña, essi ebbero il merito di voler instaurare per la prima volta nel paese un'autentica democrazia, ma ebbero a loro volta molti limiti. Più che massimalisti, erano giacobini come essi stessi si definivano. Con un'inclinazione a imporre le riforme senza la verifica del consenso popolare e dei rapporti di forza. E con misure destinate a provocare contraccolpi di dissenso, più che di consenso. Un esempio? La legislazione in materia religiosa. Benché vi fosse un anticlericalismo di massa la Spagna era pur sempre un paese prevalentemente cattolico. E invece si adottarono

Parla Gabriele Ranzato, storico e autore di un saggio fondamentale sulla guerra civile ispanica. Un affresco inedito, dedicato alla tragedia causata dal franchismo che anticipò il secondo conflitto e fu favorita anche dagli errori repubblicani

contro la Chiesa misure draconiane, come il divieto totale di insegnamento da parte degli istituti religiosi sancito dalla Costituzione. Intendiamoci, la questione era di difficile soluzione...»

Una reazione punitiva al ruolo reazionario e antidemocratico a lungo esercitato dalla Chiesa spagnola?

«Non soltanto. Oggi quella misura ci appare assurda e in netta contraddizione con i principi più elementari del liberalismo. E tuttavia c'era il problema di garantire l'educazione dei giovani proprio al rispetto dei principi del liberalismo. Quella Chiesa invece nelle sue scuole, che fornivano gran parte dell'istruzione di ogni livello, insegnava che non solo il comunismo e il socialismo erano peccato, ma lo stesso liberalismo. Come si poteva lasciare che la futura classe dirigente fosse formata nell'avversione ai principi su cui si fondava la

Repubblica? Certo, si potevano adottare altri metodi per scoraggiare la frequentazione delle scuole confessionali e antiliberali senza infrangere la libertà di insegnamento».

Altro punto chiave è la riforma agraria. Evitabili o inevitabili gli errori di massimalismo giacobino da lei evocati a riguardo?

«Anche in questo vi fu un inutile massimalismo. Nessuno negava la necessità di liquidare il latifondo. Ma i repubblicani misero sotto esproprio qualsiasi possesso venisse dato in affitto. Colpendo così indiscriminatamente proprietari grandi e piccoli. Incalzato da Largo Caballero, Azaña non mette a frutto la lezione della sconfitta elettorale del 1933, e rilancia quel tipo di riforma agraria anche nel 1936, dopo la vittoria del Fronte Popolare».

Se le spinte massimaliste erano così for-

**ti, davvero la Spagna del 1936 era sul-
loro della rivoluzione bolscevica? Insomma, i «nazionali» avevano lo loro ragioni?**

«Non avevano alcuna ragione di abbattere la democrazia, che era il loro principale intento. Ma erano comprensibili le paure di molti di coloro che appoggiarono i militari golpisti. Paure continuamente alimentate dalla predicazione di Caballero, che alternava appoggio esterno al governo e proclami di rivoluzione. C'era inoltre uno spirito di insubordinazione diffusa che feriva le classi medie ancor più delle misure di governo. E una situazione precaria dell'ordine pubblico, con scontri di piazza, incendi di chiese, violenze e attentati. Tutto questo però non giustifica in alcun modo la sollevazione militare e lo sterminio sistematico attuato dalla parte franchista non solo di anarchici, socialisti e comunisti, ma anche dei repubblicani democratici più moderati. Eppure per conquistarsi l'appoggio di questi ultimi nel suo primo proclama dal Marocco Franco sosteneva di voler difendere i principi della rivoluzione francese. Ma immediatamente svela il suo vero volto. Con l'appello a Hitler e Mussolini, Franco rivela la vera natura del suo progetto: annientamento totale della democrazia. Dunque, nessuna ragione e nessun alibi per i «nazionali». Un conto è fare le pulci anche ai repubblicani, rivelare anche la loro immaturità democratica. Altro è riabilitare le ragioni di Franco. Il suo regime fu una eclissi totale della democrazia, quello repubblicano fu semitotale, perché anche nei momenti più bui vi sopravvissero forze e idee della democrazia».

In conclusione, nessun pericolo bolscevico in Spagna, e invece reale catastrofe franchista?

«L'abbandono della Spagna da parte di Francia e Inghilterra l'ha certamente privata di ogni possibilità di una restaurazione della democrazia liberale a conclusione della guerra. Ma è altamente improbabile che, in caso di vittoria della Repubblica, vi si potesse instaurare un vero regime comunista e che comunque vi potesse sopravvivere a lungo. Stalin lo esclude apertamente, perché riteneva impossibile che una Spagna comunista potesse difendersi dai paesi capitalisti che la circondavano. Quanto al franchismo, fu una catastrofe che impedì per 40 anni la democrazia e impose alla Spagna per almeno un ventennio un regime durissimo, molto più duro e feroce del fascismo italiano».

Lei ha evidenziato come dalla metà del 1937 ci sia stato un rilancio in grande della democrazia repubblicana spagnola. Stroncato dall'aggressione nazifasci-

sta...

«Sì, è un punto chiave. Dal maggio 1937, con il ridimensionamento della rivoluzione libertaria e la caduta del governo Caballero, si prospettano infatti delle forti chances di ripristino di una democrazia liberale nella Repubblica. Il primo governo Negrín, sostenuto dai repubblicani ai comunisti pas-

sando per i socialisti moderati, rappresenta un vero rilancio in tal senso. Ma poi prevalsero le divisioni e le diffidenze, soprattutto dopo le sconfitte militari. Si avvia un circolo vizioso, con i comunisti che tendono a impadronirsi dell'esercito per resistere a oltranza contro Franco, e i moderati che temono che essi vogliano prendere tutto il potere e si dispongono a sacrificare i comunisti sull'altare di una pace separata. E tuttavia determinante resta l'assenza degli anglo-francesi. Comprensibile in una prima fase, quando la Spagna repubblicana era percorsa da una rivoluzione anarco-sinacalista. Ingiustificabile, allorché la situazione si stabilizza e i comunisti sono ben disposti a autoemarginarsi in cambio del loro intervento. Se avessero avuto a cuore la democrazia avrebbero dovuto cambiare atteggiamento, quanto meno favorendo un armistizio, come chiedeva Azaña, e magari una pace di compromesso in grado di congelare momentaneamente due Spagne, e arginare il fascismo».

Che ruolo ebbero i comunisti, accusati di «violentare» la democrazia e in realtà minoritari oltre che gendarmi della legalità?

«La direttiva data da Stalin ai comunisti fu inizialmente quella di restare defilati, di non compiere alcuna rivoluzione bolscevica. In questo quadro ebbero un ruolo di punta nel reprimere le istanze rivoluzionarie anarchiche e trockiste. Da una prospettiva democratica non si possono attaccare i comunisti per quello che essi fecero a Nin e compagni. L'eliminazione di Nin fu terribile. Ma Nin era il vero bolscevico e in Catalogna come ministro della Giustizia era stato feroce, legittimando le esecuzioni sommarie nelle strade. Certo, nell'orizzonte di tutti i comunisti c'era un regime di tipo sovietico, ma la politica di Fronte Popolare lo proiettava lontano nel tempo. Poi però, via via che la guerra si perdeva, cominciarono a prevalere gli orientamenti dei delegati del Comintern che auspicavano tutto il potere ai comunisti. Togliatti fu l'unico che insistette più a lungo sulla necessità di mantenere viva l'alleanza di Fronte Popolare, ma alla fine cominciò anche lui a pensare che per salvare il salvabile occorresse che i comunisti assumessero i pieni poteri».

In conclusione, nessun pericolo bolscevico in Spagna, e invece reale catastrofe franchista?

«L'abbandono della Spagna da parte di Francia e Inghilterra l'ha certamente privata di ogni possibilità di una restaurazione della democrazia liberale a conclusione della guerra. Ma è altamente improbabile che, in caso di vittoria della Repubblica, vi si potesse instaurare un vero regime comunista e che comunque vi potesse sopravvivere a lungo. Stalin lo esclude apertamente, perché riteneva impossibile che una Spagna comunista potesse difendersi dai paesi capitalisti che la circondavano. Quanto al franchismo, fu una catastrofe che impedì per 40 anni la democrazia e impose alla Spagna per almeno un ventennio un regime durissimo, molto più duro e feroce del fascismo italiano».

Una dittatura comunista era altamente improbabile ma pesarono gli errori giacobini della Repubblica e la mancata difesa internazionale

”